

VI LASCIAMO IN COMPAGNIA DI UNA «VIPERA» BELLISSIMA

taccuino

MUSICA E BURATTINI

Debutta stasera al Piccolo Eliseo di Roma «Fantasy Sketches», un delizioso spettacolo tra musica e burattini, destinato ai bambini ma adatto anche agli adulti, in cui Maurice Sendak intreccia i capricci e le fantasie dei piccini attraverso l'infanzia e le musiche di Mozart e il teatro di burattini di Amy Luckenbach.

PASION GITANA

Al teatro Greco di Roma replica stasera dello spettacolo di flamenco «Bajo la Luna» con la compagnia di Caterina Costa e con Rafael Campallo.

primefilm

Noi oggi partiamo per Cannes, dove per 12 giorni si raduna il Gotha del cinema mondiale. Ma voi che, beati, restate a casa vostra avrete comunque occasioni di andare al cinema senza mettere il cervello all'ammasso. L'11 maggio, distribuito dalla Lantia, esce a Roma (poi, si spera, anche in altre città) «Vipera», il nuovo film di Sergio Citti. Per noi ogni film di questo poeta (sì, avete letto bene: poeta, anche se vi sembra una parolaccia) è un evento. Ma siamo in pochi a pensarla così: vi basti sapere che il precedente film di Citti, «Cartoni animati» (con Fiorello), non è mai uscito, e che «Vipera» arriva nei cinema molti mesi dopo l'ultimo ciak. «Vipera», a raccontarne la trama, sembra un melodramma di Matarazzo: figli della colpa, orfani abbandonati, mariti cornuti, vergini violentate. Ma Citti trasforma la cruda storia di un'orfana e di una madre fedifraga in un presepe vivente, in cui campeggiano le figure di Harvey Keitel (il padre della protagonista) e di Giancarlo Giannini (il gerarca fascista che la mette incinta). La storia va dal '43 agli anni '50: «Ho

voluta mettere in scena il mondo come lo vedevo da bambino - spiega Citti -. I bambini sono incoscienti e cattivi, vedono il mondo a modo loro. Il mio ricordo più forte della guerra è quanto mi piacevano i bombardamenti: non vedevo l'ora che suonasse l'allarme, perché i grandi scappavano in cantina e io potevo rubare i fichi dall'albero della portinaia. Su questi ricordi ho inserito il tema della maternità, della santità, di questa religiosità "paleocristiana" che in qualche modo mi perseguita. Ma non vorrei dare troppe spiegazioni: io non so mai perché una storia mi ossessiona, se lo capissi forse non la racconterei più. Siete voi critici che, dopo, dovete spiegarmi cosa diavolo ho combinato». Citti può essere considerato l'ultimo cantastorie del cinema italiano: «Io sarei felicissimo di poter semplicemente raccontare le mie storie a voce, agli amici. A volte lo faccio. Il problema è che gli amici non pagano. Quindi, per guadagnare, faccio il cinema. Ma lo faccio solo se ne sento il bisogno, e lo faccio per la "gente", non certo per il "pubblico", che non so

nemmeno cosa sia. Anche per questo ho ambientato "Vipera" subito dopo la guerra: era un mondo di piccole cose, in cui ci si conosceva tutti, si era ancora, appunto, "gente". Oggi nessuno conosce il proprio vicino, siamo tutti "pubblico" e non abbiamo più scopi nella vita. Quando ero ragazzo lo scopo era semplice, evidente: vivere, o se volete, sopravvivere. Svoltare la giornata. Riempirsi la pancia». Il film è stato girato in Sicilia, fra Castiglione, Paternò e le falde dell'Etna. Giancarlo Giannini ha dato un contributo doppio: oltre a recitare nel proprio ruolo, ha anche doppiato Keitel. Di questi due stupefacenti interpreti, Citti dice una cosa molto concreta e quindi, a suo modo, poetica: «Giannini e Keitel sono due attori. Prendono un sacco di soldi ma sono adorabili. Gli attori sono gente strana, che pensa soprattutto a coprirsi bene il sedere. Ma quando ne trovi uno onesto, almeno una chiappa alla fine te la fa vedere».

al.c.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it



Gabriella Gallozzi

ROMA Una storia dell'oggi. Anche dolorosa. E una rivisitazione in chiave contemporanea di uno dei classici del Novecento. Sono *Domani* di Francesca Archibugi e *Le parole di mio padre* di Francesca Comencini, la più giovane della famiglia di cineasti. Quasi una piccola pattuglia del nostro cinema al femminile, dunque, che affronta il festival di Cannes nella sezione «Un certain regard». Qui, infatti, passeranno nei prossimi giorni (rispettivamente il 16 e il 19 maggio) i loro film.

Due pellicole completamente diverse tra loro per temi e stile. Se la regista di *Mignon è partita* ha già incontrato con successo il pubblico delle sale col suo toccante racconto del terremoto che nel settembre '97 sconvolse Marche e Umbria, Francesca Comencini, invece, battezzerà al festival questa sua rilettura molto personale di *La coscienza di Zeno*, in uscita nei cinema il prossimo 25 maggio. Un racconto ambientato nell'oggi, ma completamente sospeso nel tempo che ha tra i protagonisti la bella figlia d'arte Chiara Mastroianni, Mimmo Calopresti (che a Cannes sarà in giuria) e Fabrizio Rongione, già interprete della Palma d'oro *Rosetta*.

«È da tanto tempo - spiega Francesca Comencini - che desideravo cimentarmi col romanzo di Svevo. Io ho vissuto tantissimi anni in Francia e allora il mio unico legame con l'Italia era la letteratura. Inoltre *La coscienza di Zeno* mi ha sempre colpito per la sua straordinaria modernità. Soprattutto quella del protagonista, un giovane ai margini che vive un profondo smarrimento di fronte alla perdita del padre». Quello del rapporto col padre, prosegue infatti la regista, «è un argomento, un tema che mi ha sempre toccato molto, al di là di ogni autobiografismo». E nel



film sono due i «modelli» paterni. Quello di Zeno, il bravo Toni Bertorelli, assente e severo. E quello delle tre sorelle attraverso le quali passa l'innamoramento del protagonista, che ha il volto di Mimmo Calopresti, padre giovanile, fuori dagli schemi tradizionali, iper presente, ma ossessivo e quasi castrante. «Ecco - spiega Francesca Comencini - ho cercato di filmare questi due genitori come dei totem. Come delle immagini assolute».

Da una parte l'assenza dell'uno che crea il disfacimento di Zeno, dall'altra la presenza troppo soffocante di quello delle ragazze che crea l'impossibilità di agire e di vivere delle protagoniste».

Insomma, un confronto-scontro tra figli e padri troppo «ingombranti» che,

Italiane 2 sulla Comencini Archibugi Croisette

Nelle foto grandi, da sinistra, scene da «Domani» e da «Le parole di mio padre». Accanto, la regista Francesca Comencini, a sinistra, Francesca Archibugi



*Un dolente affresco del
dopo-terremoto, la storia di un
padre difficile
Il cinema donna racconta così*

inevitabilmente fa pensare ad un vissuto molto personale. Sia nel caso della regista, figlia di Luigi Comencini. Che in quello dell'attrice, figlia di Marcello Mastroianni. «Mah - dice Francesca - da adulta mi rendo conto di essere stata io ad aver cari-

cato di un ruolo forte la figura di mio padre. Lui in realtà è dolcissimo. Certo per una figlia decidere di fare il mestiere del padre è sempre una scelta difficile, mi ci sono voluti anni e percorsi molto diversi prima di potermi affrancare. Ma poi ci

sono riuscita». E anche Chiara Mastroianni, nel film nei panni di un'attrice, parla del grande Marcello come di un padre comprensivo e attento: «Certo che nel mio personaggio c'è molto di autobiografico. Fare l'attrice con un padre come il mio non è stato facile. Ma non per lui che, anzi, non mi ha mai ostacolato, ma per quello che rappresentava: l'idea del confronto, la paura di deluderlo per me è sempre stata un ostacolo».

E Calopresti per la prima volta nei panni di padre? «Per me è stata una bella esperienza anche se vengo da origini e contesti completamente diversi. Il mio personaggio è un uomo incapace di assumersi fino in fondo le proprie responsabilità, come mai dovrebbe essere un padre...».

«Come quasi tutti i film italiani presentati a Cannes, «Almost Blue» è uscito nelle sale nel periodo in cui l'«Unità» era assente dalle edicole. Non è il caso di recensirlo

dre...». Responsabilità, invece, e tante ne avrà il regista di *Preferisco il rumore del mare* nel ruolo di giurato a Cannes: «Spero di far bene il mio dovere di giurato - dice Calopresti che ha appena finito di scrivere il suo nuovo film, *La felicità non costa niente* - e cioè saper cogliere nei film quello che raccontano della vita. Non starò lì per scegliere, ma per cogliere qualcosa: un sentimento, un linguaggio, l'intenzione di un nuovo autore o il talento di un attore». E per il momento aggiunge: «Dai titoli del concorso, ovviamente, si deduce poco. Solo che c'è una serie di grandi autori, da guardare con certo rispetto. Io, che non sono proprio un cinéphile, mi concederò il lusso di guardare film per tutto il giorno». E con interesse, sicuramente, sarà visto anche *Domani*, quello di Francesca Archibugi. Un bel film che si inserisce a pieno titolo in questa nuova onda del nostro cinema che guarda al presente. Anche se doloroso».

Come quello che vivono ancora oggi le centinaia di famiglie che, a distanza di più di tre anni dal terremoto dell'Umbria, sono costretti nei container. Perché di loro parla il film. Di quelle scosse (ricostruite con gli effetti speciali) che in un attimo hanno spazzato via le loro case, il loro quotidiano, ma non la voglia di ricominciare anche se nella perenne emergenza. Sono piccole storie quelle che ci racconta Francesca Archibugi. Piccoli spaccati di varia umanità colti nel momento della tragedia. Quando ognuno di noi è in grado di dare il meglio o il peggio di se stesso. Storie di amicizia (quelle tra due bambine), di solidarietà «inaspettata» (quella tra un ragazzino un po' teppista e una anziana signora malata di cancro), di crisi di coppia (quella tra una incredibile Ornella Muti in versione casalinga e Marco Baliani). Insomma, un racconto corale che offre un importante tassello del variegato universo del nostro cinema.

La storia di un serial killer ambientata a Bologna gareggia nella Settimana della critica, riservata alle opere prime. Un film interessante per la sua visionarietà

«Almost Blue» di Infascelli ha già vinto: è lì a Cannes

Alberto Crespi

Dopo il David di Donatello, la Semaine de la Critique: era difficile ipotizzare una carriera migliore per «Almost Blue», il film d'esordio di Alex Infascelli. La Semaine è la sezione di Cannes che seleziona esclusivamente opere prime, esattamente come la sua gemella (e omonima) veneziana, la Settimana della Critica. Sono sezioni che negli anni hanno perso parte della loro spinta propulsiva, o quanto meno della propria specificità: un tempo gli esordienti arrivavano difficilmente al concorso dei grandi festival, oggi met-

terli in competizione è quasi motivo di vanto. A volte vincono addirittura la Palma d'oro: successe a Steven Soderbergh con il film «Sesso bugie e videotape», nel 1989.

Alex Infascelli non vincerà la Palma, al massimo punterà alla «Caméra d'or», premio riservato alle opere prime che incorona tutte le sezioni del festival (e per il quale, quindi, la concorrenza è spietata: per l'Italia è in lizza anche «I nostri anni» di Daniele Gaglianone, che abbiamo intervistato ieri; il giurato italiano per questa sezione «trasversale» è Stefano Della Casa, direttore del Torino Film Festival). In realtà Infascelli ha già vinto: la sua vittoria

è la visibilità, e il prestigio, ottenuti con un film di genere, esordio quanto mai anomalo nel panorama del cinema italiano recente.

«Almost Blue», tratto da un romanzo di Carlo Lucarelli edito da Einaudi, è infatti un thriller. Di più: racconta la caccia a un serial-killer, addentrandosi su un terreno che da un lato è molto alla moda - i serial-killer sono i veri «divi» multimediali della modernità - ma dall'altro è minato, proprio perché di assassini seriali sono stracolmi il cinema, la letteratura, il costume, la sociologia degli ultimi 20-30 anni. La scommessa di Infascelli è quella di raccontare un serial-killer italiano. La realtà

anche recente (i casi di Bilancia e di Profeta stanno lì a dimostrarlo: a proposito, che cognomi simbolici e inquietanti...) ci dice che la scommessa è più che legittima, non di meno il pubblico è più propenso a credere ad un serial-killer del Wisconsin, piuttosto che dell'Emilia Romagna. E invece «Almost Blue» ci porta in quel di Bologna, in piena zona Dams, altra zona quanto mai modaiola e scivolosa.

L'assassino miete vittime tra i fuori sede, e una squadra speciale di poliziotti (capeggiata dall'energica ispettrice Grazia Negro, vigorosamente interpretata da Lorenza Indovina) si mette sulle sue tracce. Infascelli e Lucarelli si divertono, così, an-

che ad entrare nel lavoro dei super-poliziotti, a descriverci i mezzi iper-s sofisticati dei quali possono servirsi. Anche se naturalmente il cuore del film è il personaggio del killer (Rolando Ravello), che può essere riconosciuto solo da un radioamatore cieco (Claudio Santamaria) e che ha manie davvero strane, sulle quali la regia indugia con particolari altamente splatter. Almeno per chi scrive, che sviene quando si parla di piercing anche se si tratta di semplici orecchini...

«Come quasi tutti i film italiani presentati a Cannes, «Almost Blue» è uscito nelle sale nel periodo in cui l'«Unità» era assente dalle edicole. Non è il caso di recensirlo

ora, ma è giusto sfruttare l'occasione cannesse per dire che si tratta di un film interessante soprattutto dal punto di vista visivo: Infascelli è un visionario autentico, un regista di genere che, se avrà le chances giuste per crescere, potrebbe rinvendire la vecchia tradizione dei Bava, dei Freda, dei Fulci, degli Argento».

È anche - per ora - il miglior approdo audiovisivo di Lucarelli, scrittore apprezzato ma forse, ultimamente, troppo presenzialista. Basti dire che è nella squadra di autori di Celentano, e francamente «Almost Blue» è un po' meglio di quelle tremende mini-fictions incluse fra i 125 milioni di adrianesche cazzate.